

SOCIETÀ

# LA POLITICA NON DEVE DIVENTARE IMPRENDITORIA DEL MALESSERE

di Mauro Magatti

**Tendenza** Dopo Francia, Spagna e Italia anche negli Usa avanza lo spirito contrario ai partiti che chiede di superare i vecchi modelli. Ma attenzione ai professionisti del malcontento diffuso



**Prospettiva**  
Il sistema può uscire solo aprendo una decisa stagione di innovazione istituzionale



**Cambiamenti**  
Bisogna abbandonare i fasti della crescita illimitata e puntare su nuovi paradigmi

**S**e si guardano gli indici di fiducia, la crisi di legittimazione dei sistemi politici non accenna a diminuire. Negli Stati Uniti, il gradimento nei confronti del governo federale è tornato al di sotto del 20%. Soglia che rimane lontana anche per gran parte degli esecutivi europei (per non dire delle istituzioni comunitarie).

Non si tratta di uno scollamento di breve periodo. A pensare è la progressiva perdita di efficacia della decisione da parte delle istituzioni democratiche. Che la gente paga sulla propria pelle.

Fin tanto che la globalizzazione è stata nella sua fase espansiva, la gravità di un tale fenomeno ha potuto essere mascherata. In fondo, l'aumento del benessere, o almeno la speranza di un suo raggiungimento, rendeva tutto più facile. Ma con il 2008, il quadro è mutato.

Se ammettiamo che con il collasso finanziario si sia determinato un cambiamento di stato nelle economie avanzate, forse possiamo capire meglio le convulsioni che attraversano le democrazie avanzate.

La scomposizione degli schieramenti politici che ci hanno accompagnato negli ultimi decenni trova conferme

sempre più numerose. E dopo Francia, Spagna, Italia, oggi è il turno persino degli Stati Uniti. Anche in quel grande Paese, con la sua straordinaria tradizione democratica, volano gli stracci per l'inatteso successo di Donald Trump. E più il Partito repubblicano se la prende con il candidato in pectore, tanto più cresce il consenso del magnate americano. Quasi che, per molti elettori, l'allure anti partitico e anti-establishment costituisca ormai, in America come in Europa, un titolo di merito a prescindere da qualsiasi altra considerazione.

Cosa sta succedendo?

Anche se in maniera confusa, l'elettorato chiede alle élite di prendere atto che i modelli degli ultimi anni non reggono più. Né dal punto di vista economico, perché una larga fetta della popolazione si ritrova in una condizione di cronica incertezza; né da quello sociale: ci sono infatti interi strati della popolazione che si sentono abbandonati di fronte a fenomeni complessi sistematicamente sottovalutati dalle élite (a partire dalla pressione migratoria).

Il problema è che, come spesso accade nei periodi di transizione, i partiti più istituzionali sembrano incapaci di imprimere quella svolta di cui si sente il bisogno. Vuoi perché

sono fragilissimi e in molti casi quasi svuotati al loro interno; vuoi perché sono preoccupati di non causare ulteriore instabilità (oltre che di perdere il loro potere).

Ma in questo modo si espongono alle scorrerie dei nuovi imprenditori politici che sfruttano il malessere diffuso.

Finché il gioco rimane questo, i rischi saranno elevati. Tanto più che l'uscita della crisi, ripetutamente annunciata e poi sempre rimandata, viene ormai vista come un miraggio destinato a non realizzarsi. Cosa che fa lievitare il malcontento.

La soluzione — facile a dirsi e difficilissima da attuarsi — sta nell'abbandonare la posizione di difesa. Dall'angolo in cui si trova stretto, il sistema politico può uscire solo aprendo una decisa stagione di innovazione istituzionale attorno a tre dimensioni principali.

La prima riguarda il modello di sviluppo. Le condizioni nelle quali ci ritroviamo sono tali da costringerci ad abbandonare i fasti della crescita illimitata. Le aspettative per il futuro sono già state ridimensionate. Ma una minor crescita va compensata con una decisa lotta agli sprechi, ai privilegi, alla corruzione. Nella prospettiva di una crescita economica ispirata dai principi

pi della sostenibilità integrale: in ambito ambientale, sociale, culturale, la sostenibilità (che è il vero punto di incontro tra austerità e flessibilità) è un driver potente che aspetta solo di essere messo pienamente in moto.

La seconda ha a che fare con la sovranità — cioè la ridefinizione di uno spazio reale per l'esercizio della decisione politica. Lo si vede con chiarezza tanto sul tema dei migranti quanto su quello degli interventi internazionali. E, soprattutto, sul nodo della regolazione finanziaria. Nell'epoca della globalizzazione post 2008, non c'è più spazio per istituzioni fragili. Negli Stati Uniti, come in Europa, ciò di cui si sente il bisogno è un sistema politico capace di decidere e di esercitare l'autorità.

La terza dimensione è quella che una volta sarebbe andata sotto il nome di partecipazione. Ma che oggi sarebbe meglio chiamare «contribuzione»: il cittadino (singolo e organizzato) non va più visto come un soggetto passivo e inerte, ma come il vero autore della crescita e della innovazione, capace e creativo. E il suo contributo alla produzione di valore va riconosciuto e premiato, anche grazie alle nuove possibilità che la Rete mette a disposizione. Come dire: la politica oggi è più che mai in campo. Speriamo non tardi a tornare a giocare.